

CPM magazine

music institute 14 Master di Giornalismo Musicale

Periodico di informazione musicale del Centro Professione Musica
a cura del Master di Giornalismo Musicale - Anno XI, Numero 14, giugno 2013

C P M M U S I C I N S T I T U T E

EDITORIALE

Vi siete mai chiesti perché a nessuno, nemmeno per un secondo, sia venuto il dubbio che la Gioconda non sia un capolavoro? O perché la Pietà di Michelangelo, l'Amleto di Shakespeare, le poesie di Montale o i quadri di Picasso debbano essere considerati opere d'arte epocali? Perché (questa è la risposta) c'è stato qualcuno, con competenza e credibilità al di sopra di ogni sospetto, che lo ha stabilito. Questo qualcuno è il critico d'arte, figura culturalmente, socialmente e professionalmente riconosciuta in grado di decidere e, soprattutto, motivare il valore di un'opera. Nella musica popolare ciò avviene con fatica. C'è chi ancora oggi sostiene che i "Beatles siano meglio dei Rolling Stones o che "Bruce è Bruce: non si discute, si ama", mostrando una visione ideologica e settaria del rock assolutamente anacronistica. Specie per chi, giustamente, considera questa espressione di creatività chiamata rock 'n' roll una delle forme d'arte più importanti e significative prodotte dagli esseri umani in duemila anni di storia. Perché, statene certi, tra qualche secolo, le canzoni di Bob Dylan, l'arte visionaria dei Pink Floyd, il rock blues degli Stones, il furore punk dei Pistols o gli inni degli U2 saranno considerati alla stregua delle sinfonie di Beethoven, dei notturni di Chopin, delle composizioni di Mozart. Chi lo dice? Noi, giovani critici musicali diplomati al Master del CPM.

ROCKSTAR A 70 ANNI

JIM MORRISON
JANIS JOPLIN
JAGGER & RICHARDS
ROGER WATERS
GEORGE HARRISON

ENRICO RUGGERI
Frankenstein

MASSIMO BUBOLA
Lezioni di stile

GUIDO HARARI
Mostra fotografica Dylan

CPM CREAMUSICA
*Alla scoperta
di Nuovi Talenti*

IMPERDIBILI

- Iggy Pop
- Elio e le Storie Tese
- Mark Knopfler
- Neil Young
- Jeff Buckley
- The Rolling Stones



MASTER DI GIORNALISMO MUSICALE

Direttore: Ezio Guaitamacchi

Docenti: Ezio Guaitamacchi, Roberto Monesi

Corsisti: Sara Bortolotti, Alice Degortes, Leonardo Follieri, Elena Lucerna, Anna Patti, Giommara Secchi, Roberto Vivaldelli

FOREVER YOUNG

Il Rock a 70 anni suonati

1943: nascono sotto il segno del rock
Mick, Keith, Jim, Janis, Roger e George.
Diventeranno star luminosissime.

Corre l'anno 2013. Il mondo del rock celebra il settantesimo compleanno di sei adepti: Roger Waters, Mick Jagger e Keith Richards, George Harrison, Janis Joplin, Jim Morrison.

Curiosamente, i sei festeggiati sono coetanei dell'acido lisergico (sintetizzato nell'aprile 1943 dallo scienziato svizzero Albert Hofmann e noto ai più come LSD) e cioè della droga allucinogena per eccellenza decantata negli anni '60. Proprio in quella decade il rock vive il suo momento migliore grazie anche allo straordinario contributo di questi sei formidabili personaggi che, ancora oggi (vivi o morti che siano) rappresentano l'essenza di quella fantastica saga artistica. Roger Waters è l'anima dei Pink Floyd: decide di mollarli perché è convinto di essere lui il gruppo. Lo fa dopo aver contribuito a formare una delle band più originali della storia, capace di mantenere nel tempo un'identità visionaria particolarissima frutto di un sapiente mix di psichedelia e progressive rock.

Waters, mente perfezionista e creativa di magnificenti progetti come il recente *Ca ira*, opera lirica in tre atti narranti la Rivoluzione francese, o gli storici masterpiece *The Final Cut* e *The Wall*, continua a girare il mondo. Porta sul palco la musica dei Pink Floyd e lo fa in modo sublime aiutato dalle nuove tecnologie audio/video.

La passione per il blues demoniaco di Robert Johnson fa presumere che Mick Jagger e Keith Richards non abbiano opposto alcuna resistenza all'idea di stipulare un astuto patto con Sua Maestà Satanica: l'anima in cambio dell'eternità artistica. I due Stones, scampati così a possibile degenerazione psico-fisica (come si intuisce nel recente documentario *Crossfire Hurricane*) sono da tempo icone culturali e non rinunciano a esibirsi dopo cinquant'anni di carriera: per alcuni persino meglio rispetto agli albori. Il loro sound, quell'inimitabile miscela rock blues forgiata alla scuola di Alexis Korner, resta immutato. Vederli oggi è uno spettacolo per gli occhi e per le orecchie: i suoni sono potentemente avvolgenti, le canzoni inni epocali, i riff di chitarra affilati come lame di un rasoio.

Assistere a un loro live significa trovarsi di fronte a un pezzo di storia dell'arte del '900.

Dal 2011, Jagger con i SuperHeavy (Joss Stone, Damian Marley, A. R. Rahman e Dave

Stuart) prova a trovare un punto di contatto tra rock ballad, soul, reggae ed esotismo indiano. A lui è dedicato il brano *Moves Like Jagger* dei Maroon 5 con Christina Aguilera. Convertitosi al salutismo, padre di quattro figlie e tre figli, Mick insiste a cantare, a saltare e a contorcersi sul palco come fosse nel fiore degli anni.

Keith Richards, al contrario, prosegue imperterrito nella sua alcolica e stupefacente attività preferita, sulla quale trova il tempo di scherzare: sparge la voce di aver sniffato un mix di cocaina e ceneri paterne, rassicura tutti dopo uno strano incidente in cui cade da una palma da cocco e subisce seduta stante un intervento chirurgico al cervello. Pensare che negli anni '70 è stato inserito nella top ten dei personaggi destinati a morire presto... Il chitarrista degli Stones è stato fonte d'ispirazione primaria per la definizione del personaggio di Capitan Jack Sparrow (Johnny Depp) protagonista della saga di *Pirati dei Caraibi* nella quale lo stesso Keith viene scritturato in veste di Capitan Teague Sparrow, senza bisogno di cambiarsi d'abito né di imparare a recitare una parte che gli calza a pennello. Qualcuno, per pura curiosità, s'interroga ancora su una possibile rivalità tra Rolling Stones e Beatles qualora Paul e Ringo decidessero di riunirsi e di formare una band con i figli di John e George.

La rivalità come si sa ha origini lontane: inizia nella seria Inghilterra dei primissimi anni 60, quando gli Stones travolgono in modo selvaggio l'immacolata e swingante Londra con un rock grezzo, lascivo e violento che scandalizza l'opinione pubblica e semina sangue e terrore tra morti misteriose (Brian Jones) arresti e incidenti (talvolta fatali) nel bel mezzo dei loro show. Nello stesso tempo, quei bravi ragazzi dei Beatles vengono nominati Baronetti da Sua Maestà, la regina Elisabetta. Eppure proprio loro, nel giro di poco tempo, sciolgono il fortunato sodalizio e intraprendono strade separate.

George Harrison, il Beatle quieto, persona schiva e musicista mistico avvicinatosi al culto di Krishna dopo la folgorazione in India, sopravvive con grande dignità allo scioglimento dei Fab Four. Incide *My Sweet Lord*, collabora con il suo migliore amico Eric Clapton, dà vita al Madison Square Garden di New York al



primo "rock benefit concert" della storia per raccogliere fondi per il Bangladesh. L'idea è del suo maestro, il virtuoso sitarista indiano Ravi Shankar con cui George consolida una liaison artistica longeva e produttiva. Su quel palco c'è anche Bob Dylan cui Harrison si unisce negli anni '80 per una fantastica avventura chiamata Traveling Wilburys insieme a Tom Petty, Roy Orbison e Jeff Lyne.

Dopo aver vinto tante battaglie artistiche, George Harrison perde quella più importante contro la sua malattia: nel 2001 muore di cancro.

Nel 2011, Martin Scorsese gli dedica il documentario *Living in the Material World*. Pare esistano brani incompiuti e alcuni inediti firmati da George e si vocifera che Paul McCartney avrebbe intenzione di occuparsene.

Diverso il destino di Janis e Jim, membri onorari del famigerato *Club J27*. La "acid queen" del rock non è dedita agli allucinogeni, piuttosto all'eroina e all'alcool. Una se la inietta per sedare l'adrenalina post concerto e l'incolmabile senso di solitudine, dell'altro svuota bottiglie intere per lenire le corde vocali sforzate oltre ogni limite. Il Southern Comfort fluisce nelle sue vene e rende ad alto tasso alcolico quella che viene ricordata come la voce più blues della storia del rock. Le sue versioni di *Piece Of My Heart* (oggi utilizzata spesso e volentieri come jingle pubblicitario) ma anche di *Summertime* o *Ball And Chain* sono stratosferiche. Eppure, il valore della cantante è iniquamente misconosciuto. Eroino-



mane, alcolizzata, scurrile, femmina bisessuale negli anni 60, Janis dopo mezzo secolo paga ancora troppi pregiudizi. Ma non c'è dubbio che, se quest'ambiziosa ragazza fuggita da Port Arthur, Texas, fosse ancora in vita, sarebbe in prima linea in favore delle minoranze. Purtroppo, proprio quando si trova a incidere *Pearl* con una band di cui è orgogliosa, l'ultima dose di eroina la seppellisce viva nel blues.

Ex studente di cinematografia alla UCLA, Jim immagina un futuro da scrittore o sociologo. Legge Sofocle, Rimbaud, Nietzsche, Kerouac, Blake. Di quest'ultimo fa propria la massima già ripresa da Aldous Huxley e dalla quale ricava il nome dei Doors, la band fondata con Ray Manzarek sulla spiaggia di Venice: "Se le porte della percezione fossero sgombre, tutto apparirebbe all'uomo come realmente è, infinito...". Il novello poeta maledetto è al centro della rivoluzione psichedelica e sul palco si manifesta come "Re Lucertola", seducente sciamano lisergico tra riti tribali, danze dionisiache e versi edipici nel tentativo di sondare Eros e Thanatos. Dà le dimissioni dal mondo del rock e decide di ritirarsi a Parigi poiché la poesia è la sua unica ragione di vita. Oggi, pur sempre con la bottiglia di whiskey in mano, sarebbe un intellettuale dedicato se non fosse che la sua unica, vera e bellissima amica (The End, la fine) il 3 luglio del 1971 lo prende per mano e lo accompagna al Père-Lachaise, accanto ai suoi idoli.



ITALICHE EMOZIONI

Il 1943 è un anno magico anche per il nostro Paese

A distanza di un solo giorno, il 4 e il 5 marzo, nascono Lucio Dalla e Lucio Battisti, due degli artisti che hanno fatto la storia della canzone italiana. Il primo è ben presente nel panorama musicale fino alla morte improvvisa, a tre giorni dal suo 69° compleanno. Battisti, invece, si spegne nel 1998 per cause mai rese note, 35 anni dopo il ritiro dalle scene. A differenza di altre vedove illustri, Grazia Letizia Veronese ha da allora posto un veto su manifestazioni, libri e video dedicati al marito, arrivando anche ad agire per vie legali. Questa scelta ha fatto sì che brani epocali quali *I giardini di marzo* e *Pensieri e parole* siano finiti nel dimenticatoio, specie per le nuove generazioni, nonostante le "emozioni" che trasmettono siano le stesse. E però notizia di questi giorni l'uscita di una collana di 10 cd con grandi successi e rarità, in allegato ai settimanali *Tv Sorrisi e canzoni* e *Donna moderna*: potrebbe forse essere il segnale di un cambio di strategia da parte della Veronese. In ogni caso, se Battisti fosse vissuto in quest'epoca, in cui l'industria discografica è in grave crisi e gli artisti vivono grazie ai live, sarebbe stato bello fantasticare su un grande *coup de théâtre*: un suo ritorno sulle scene, magari in compagnia dell'amica e collega Mina, per ridare splendore a quelle canzoni che hanno fatto da colonna sonora a più generazioni.



L'ARTE AL SERVIZIO DEL ROCK

Le copertine di cui non avremmo potuto fare a meno

18 aprile 2013 - Potters Bar, Inghilterra.

Storm Thorgerson, designer leggendario, fondatore dello studio Hipgnosis e autore di copertine rock che hanno fatto epoca, muore dopo una lunga malattia.

Il suo nome è stato legato a doppio filo a quello dei Pink Floyd (lo hanno definito un "graphic genius") di cui è stato collaboratore creativo da sempre: da *A Saucerful Of Secrets* (1968) a *The Division Bell* (1994) passando per *The Dark Side Of The Moon* (1973), album baciato dal dono dell'immortalità.

Thorgerson appone il suo sigillo a quel capolavoro grafico ispirato alle piramidi di Giza che sembra perfetto per illustrare il concept sull'alienazione e la follia ideato da

Roger Waters. La copertina (splendida) mostra un'immagine quasi mistica: un fascio di luce bianca su fondo nero che, come negli esperimenti di Isaac Newton, dopo aver colpito un prisma di vetro si scompone nei colori primari.

Dopo *Dark Side* nulla è più lo stesso, sia per Thorgerson che per i Pink Floyd: il successo dell'album fa ricchi tutti.

Nel corso del tempo, il grafico (che progetta anche le sensazionali trovate sceniche dei tour dei Floyd) collabora con altre rockstar come Led Zeppelin, Genesis o più recentemente Cranberries, Mars Volta e Muse, a testimonianza di una genialità senza tempo.

Thorgerson, negli anni 60, è tra i primi a pensare alla copertina di un disco come possibile forma di espressione artistica. Anche perché, se nei Fifties il musicista si limita banalmente a posare per essere immortalato sulle buste dei 45 giri, nel decennio successivo la rivoluzione culturale e l'avvento del 33 giri (con il suo formato più ampio) agevolano la nascita di una vera e propria arte delle album cover. Alcune di queste diventano manifesti generazionali, famose quanto la musica. È il caso di *Sgt. Pepper's Lonely Hearts Club Band* dei Beatles, per molti l'album più importante della storia del rock, uscito il 1° giugno 1967 in piena *Summer Of Love*. Quello che appare come un collage fotografico di



sagome e persone reali, in realtà è uno scatto vero e proprio, opera dell'artista pop Peter Blake, ingaggiato da Paul McCartney.

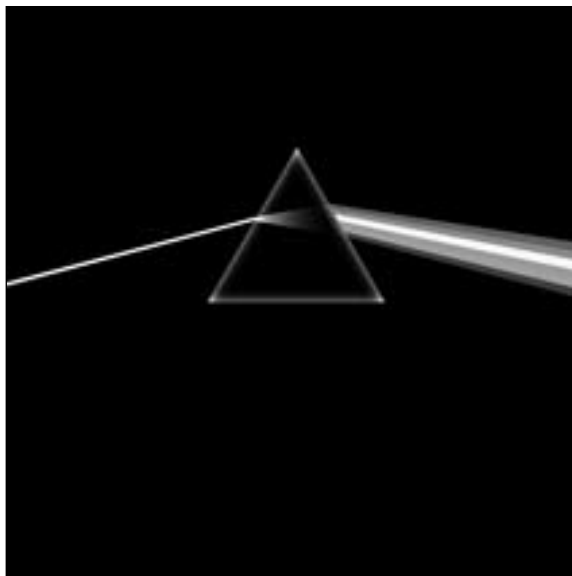
"L'idea era che la banda alter ego dei Beatles (quella del Sergente Pepper) facesse finta di esibirsi", racconta Blake, "così ho chiesto a John, Paul, George e Ringo di stendere una lista di persone che loro avrebbero gradito come pubblico di questo show immaginario". La composizione finale, affascinante summa di personaggi

noti che comprende musicisti, filosofi, politici, guru indiani e star del cinema, rispecchia perfettamente gusti e idee dei Fab Four. In più, quello straripare di immagini floreali e colori sgargianti, tipici dell'era psichedelica, segna l'apoteosi visiva della vicenda artistico-culturale che, partita da San Francisco a metà anni 60, finisce per impantanarsi, di lì a poco, nel fango di Woodstock.

A New York, nello stesso anno del *Sgt. Pepper's* (1967), i Velvet Underground di Lou Reed e John Cale suonano una musica rumorosa e decadente, antesignana del punk e della new wave.

Il loro anfitrione, il genio della Pop Art Andy Warhol, dopo aver

consegnato alla storia la celeberrima banana lisergica immortalata sulla copertina del debutto dei Velvet, quello impreziosito dalla presenza di Nico, lancia l'idea di una cover anticonformista per il secondo disco della band, *White Light/White Heat*: un teschio in controluce con nome del gruppo in bianco e sfondo completamente nero. L'album è una macabra risposta alla solarità del *flower power*, una contrapposizione sonora, lirica e grafica nettissima. Colpito da questa coraggiosa e inusuale creatività il 21 aprile 1969 Mick Jagger scrive a Warhol per commissionargli la copertina del disco più irriverente degli Stones, *Sticky Fingers*. L'album esce il 23 aprile 1971: in copertina un paio di jeans attillatissimi con



evidente rigonfiamento pubico. Chi è il misterioso personaggio immortalato?

Non Mick Jagger, come tanti erroneamente pensano, ma un attore della Factory di Warhol, un certo Joe Dallesandro. L'artwork passa alla storia grazie anche a un'altra provocazione di Warhol, che decide di aumentare la carica erotica del lavoro inserendo una vera zip in metallo che il possessore del disco può, maliziosamente, aprire. In molti paesi (Spagna del generale Franco in primis) scatta la censura.

Mentre gli Stones si godono il successo di *Sticky Fingers*, nella loro Inghilterra il progressive rock regala altre gioie agli amanti dell'arte in copertina. Il personaggio più famoso di questa "nouvelle vague" si chiama Paul Whitehead. È "l'uomo/immagine dei Genesis", colui che realizza gli artwork di *Nursery Crime* e *Foxtrot*, surreali oli su tela, perfetti per sottolineare la teatralità di Peter Gabriel e soci. Pittori o illustratori sono i più bravi nell'evocare l'immaginario del prog, fatto di epoche remote e fantastici mondi lontani come dimostrato dalle cover di *Fragile* (1971) e *Close To The Edge* (1972) degli Yes, realizzate dall'artista britannico Roger Dean, specialista nell'iperrealismo.

Archiviata anche la stagione del prog, il rock entra in crisi d'identità e bisogna aspettare la seconda metà dei '70 per una nuova vitalità artistica. L'uragano punk trascina con sé una rivoluzione socio-culturale (e musicale) che ancora oggi fa proseliti, soprattutto tra i giovanissimi. La copertina che meglio rappresenta la furia iconoclasta di quei tempi (ma che per molti mette anche la parola "fine" all'intera vicenda) è quella di *London Calling* dei Clash (1979). Per Joe Strummer e soci quello vuole essere anche un tributo all'epoca d'oro del rock'n'roll: la grafica utilizzata da Ray Lowry è, infatti, una copia perfetta di quella usata da Elvis Presley per il suo debutto discografico del 1956.

Se da una parte, negli anni '80, il mondo del rock capitalizza il business iniziato nei Seventies, dall'altra alcuni musicisti figli del punk percorrono una strada nuova segnata da sperimentalsmi sonori futuristici (new wave) e da una ricerca di suoni che provengono da culture "altre", asiatiche e africane in



particolare (world music). *Remain In Light* (1980) dei newyorkesi Talking Heads racchiude molte di queste tendenze e anche la copertina sembra in linea con l'avanguardia musicale qui rappresentata. L'artwork, infatti, presenta i volti dei quattro membri della band, in bianco e nero su sfondo blu verniciati di rosso e mascherati come terroristi che nascondono la loro identità. Un contrasto forte quello fra il titolo "illuminante" e l'aspetto poco rassicurante di Byrne e compagni.

L'inquietudine post-romantica di quel decennio è ben rappresentata da Anton Corbijn (già con Joy Division e Depeche Mode), fotografo olandese che ha l'opportunità di realizzare la copertina di *The Joshua Tree* (1987), bestseller degli U2. Un bianco e nero ritrae la band irlandese nel deserto del Mojave (in California) ma lascia più spazio al paesaggio desolato che non ai volti smarriti di Bono e company. Sul retro, la *yucca brevifolia*, pianta capace di vivere con poca acqua per oltre 500 anni che, per i Mormoni, ricorda la raffigurazione biblica di Giosuè.

Un altro scatto immortale, che peraltro ha ben poco a che fare con religiosità e misticismo, è quello del bimbo nudo immerso in acqua con davanti a sé un amo con agganciata la banconota da un dollaro, che appare sulla copertina del più famoso disco dei Nirvana, *Nevermind* (1991).

L'istantanea di Kirk Weddle simboleggia la purezza galleggiante in eterna tensione con il denaro: da una parte l'uscita dal tunnel vacuo della musica di massa degli anni '80, dall'altra il pericolo, sempre in agguato, di svenersi al *mainstream*. Se consideriamo il grunge come ultima, vera scena rock, la storia finisce qui. Ciò nonostante, tante altre cover interessanti sono state realizzate tra la fine degli anni '90 e l'inizio del nuovo millennio ma nessuna ha superato la prova del tempo.

Almeno non ancora.

E chissà, vista la profonda crisi discografica, se in futuro si potrà ancora parlare di quest'arte collaterale che ha accompagnato, mano nella mano, la storia del rock. Una cosa è certa: anche nell'era del *tweet*, vale la pena fermarsi un attimo per ammirare ancora una volta queste meraviglie della creatività umana.

BUBOLA: LEZIONI DI STILE

Incontro con un protagonista della canzone d'autore

Da Dylan a De André ricordi, spunti e riflessioni
a proposito di musica, letteratura e poesia

Massimo Bubola veronese, classe 1954, cantautore, arrangiatore, produttore. Già passato alla storia per aver scritto *Il cielo d'Irlanda* (Fiorella Mannoia) e alcune tra le più celebri canzoni di Fabrizio De André è, da sempre, convinto che non esista differenza tra poeti e cantautori e che il rock sia "letteratura vera e propria".

Non gode di grande visibilità forse perché, come afferma lui stesso, "in un mondo in cui domina la cultura del look importa sempre meno ciò che dici... Oggi, se vuoi fare l'artista ti conviene portare un cappello vistoso, tingerti la chioma di verde o vestirti da Mamuthones... Io ho un aspetto molto normale però scrivo cose toste da quarant'anni...".

Bubola ha cominciato a comporre canzoni da giovanissimo e ha definito subito un suo stile. Spiega di aver sempre raccontato la realtà. "Ho scelto di usare un linguaggio efficace, quello cinematografico", ci tiene a sottolineare. E, di conseguenza, ogni sua canzone è una specie di micro sceneggiatura.

"Come un regista uso la tecnica delle inquadrature, dei piani sequenza e osservo i personaggi che si muovono nella storia. Ho un imprinting di questo tipo anche perché ho studiato cinema: è un linguaggio che mi si confà". Aggiunge che "invecchiando lo stile si affina, diventa più semplice, più essenziale. Così alcuni difetti vengono meno, un po' di vanità la perdi per strada".

Poco più che ventenne e con un solo disco alle spalle, Massimo viene scelto da Fabrizio De André per lavorare insieme all'album *Rimini* nel 1977 e successivamente al disco conosciuto come *L'indiano* (1981). Qualche anno dopo, i due si ritrovano a firmare un grande successo come *Don Raffàè*. Quello che rimane della collaborazione De André/Bubola, oltre ovviamente alle canzoni,

è la consapevolezza che lavorando sodo su un pezzo questo possa durare nel tempo. Una sorta di imperativo morale che spinge a dare il meglio di sé. Cosa che Massimo Bubola ha sempre fatto e continua a fare anche oggi. Infatti nel suo ultimo album, *In alto i cuori*, ha scelto di partire da fatti di cronaca per esaminare la realtà.

"In un momento come questo non c'è bisogno dell'ennesima canzone d'amore", spiega, "Penso che quando la situazione diventa grave sia opportuno calarsi nella realtà. Sono convinto che i poeti, o coloro che scrivono storie, debbano farlo. Io mi sono imposto di vivere nella realtà e l'ho fatto anche volentieri".

Tutto il suo nuovo disco parla di un vivere finto, come se la realtà fosse solo quella che viene mostrata dalla tv. Anche perché, purtroppo, tanta gente crede sia così. Ecco perché nella canzone *Hanno sparato a un angelo* Bubola riflette sulla capacità delle persone di riconoscere un fatto vero, provando pietà per una tragedia così terribile come l'omicidio di un bambino.

"Il nostro paese", afferma il cantautore, "si è molto impoverito dal punto di vista economico, spirituale e soprattutto culturale. C'è stato una sorta di appiattimento creato da una sottocultura televisiva e radiofonica troppo invasiva".

Nonostante ciò dalla nostra cultura emerge il dovere della speranza,

come si evince anche dal titolo dell'album, *In alto i cuori*. Consapevole che la canzone "debba creare riflessioni collettive" Bubola continua a chiedersi quale sia oggi il compito del cantautore. Scuotere le coscienze? Lanciare messaggi?

"C'è sempre stato il 'tormento' del messaggio", dice, "ma il messaggio è qualcosa che ognuno intende alla sua maniera. Io sono convinto

Massimo Bubola con i corsisti del Master in Giornalismo e Critica Musicale





che le canzoni vengano percepite in modo personale. La maggior parte di chi le compone è, per così dire, 'psicolabile'. Cioè non ha perfetta coscienza di ciò che scrive: io stesso ho colto il significato di alcune mie canzoni solo vent'anni dopo, magari grazie ad analisi fatte da altri. Nel processo creativo di scrittura c'è una parte (l'ispirazione, il talento) che è una specie di dono divino e un'altra, che personalmente trovo più rilevante, che è quella artigianale, della costruzione della parola, del lavoro sulla canzone. Come un falegname sa che un buon tavolo (al di là del fatto che sia bello o brutto) deve essere solido lo stesso concetto vale per una canzone: ha bisogno di una struttura equilibrata".

Anche su questo punto, Bubola è in perfetta sintonia con l'amico genovese De André che ha sempre sostenuto che "la musica non è simbolica. La musica rappresenta se stessa".

A pensarla così non sono solo loro perché anche Bob Dylan, uno dei maestri del cantautore veronese, ritiene che una canzone non debba essere "bella o brutta, ma giusta".

Bubola deve molto a Dylan, confessa di averlo sempre ascoltato e studiato. Soprattutto lo ha conosciuto, gli ha fatto da spalla in una breve tournée italiana. È rimasto colpito dal suo sguardo "liquido, azzurro, che ti radiografa il cuore". Sostiene che Dylan sia "lo Shakespeare della musica" e se Massimo Bubola ha scelto



di fare il cantautore e di diffondere "la cultura rock" è per lo più merito del menestrello di Duluth.

Negli anni '70, grazie a un'idea di Bubola, la poetica di Dylan e quella di De André s'incontrano. Massimo propone a Fabrizio di reinterpretare *Romance In Durango* per inserirla nell'album *Rimini*.

I due cantautori trasformano il brano in *Avventura a Durango* che viene inciso in doppia lingua, un po' in italiano e un po' in napoletano, così come l'originale alternava inglese e spagnolo. Bubola poi traduce in italiano anche *Shelter From The Storm*, che diventa *Rifugio ti darò*. "Tradurre dalle lin-

gue anglosassoni a quelle neolatine è molto complicato", spiega, "ci sono problemi di metrica e di rima per cui si è obbligati a scegliere la parola giusta. Ma è pur vero che le difficoltà portano nuovi stimoli. A volte la canzone che ha delle strutture formali rigide stimola maggiormente la creatività. Il lavoro di ricerca della parola giusta, del bel suono

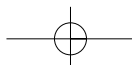
è la parte tecnicamente più complessa del lavoro ma, spesso, anche la più gratificante". Massimo Bubola è sempre più convinto che un cantautore debba prediligere la poesia. Per lui è una scelta di vita e forse il nostro Paese avrebbe più bisogno di poeti che di politici poiché "la poesia non è come la politica che ama il compromesso e la mediazione... anche perché quello che fa sorridere un politico, fa spesso piangere un poeta".



ACCOPIATA VINCENTE

Massimo Bubola e Fabrizio De André hanno scritto alcune tra le più belle canzoni della musica italiana. Nell'album *Rimini*, ad esempio, sono presenti pezzi come *Volta la carta* e *Andrea*, un successo internazionale con vendite inaspettate in Austria e Germania.

Nel secondo lavoro dei due cantautori, Fabrizio De André, meglio noto come *L'Indiano*, spiccano canzoni come *Fiume Sand Creek*, *Hotel Supramonte* e *Quello che non ho*. Qualche anno dopo i due collaborano ancora e per il disco *Le nuvole* scrivono il loro più grande successo *Don Raffaè*. La canzone nasce dall'idea di raccontare la storia paradossale di un rappresentante dello Stato, Pasquale Cafiero, che chiede favori a un rappresentante dell'antistato *Don Raffaè*. Il pezzo è in napoletano perché, scherzando nelle conversazioni private, il cantautore veronese e De André parlavano maccheronicamente in quel dialetto. Bubola racconta che a canzone ormai incisa, Fabrizio si era detto preoccupato per la comprensibilità del testo. L'epilogo della storia è noto a tutti, la canzone è un successo ed entra persino a far parte del repertorio della musica napoletana grazie alla versione di Roberto Murolo.



ENRICO RUGGERI

Un concept album "mostruoso"

Si chiama *Frankenstein* il nuovo lavoro di Enrico Ruggeri, cantautore, scrittore e conduttore televisivo. Un concept dedicato all'omonimo romanzo ottocentesco della scrittrice inglese Mary Shelley uscito tre anni dopo *La ruota*, il suo ultimo disco di inediti. *Frankenstein* vede la collaborazione di Elio, Andrea Mirò e del trombettista Davide Brambilla. L'opera è caratterizzata da sonorità rock, che in alcuni pezzi virano verso il progressive e da testi riflessivi legati all'attualità.

Ruggeri incontra il pubblico alla Feltrinelli di piazza Piemonte, a Milano, per parlare del nuovo progetto.

Alcuni fan tengono tra le mani una copia dell'album, sulla cui copertina (con grafica in stile gotico) il cantautore appare accovacciato, nudo e indifeso, nei panni di una sorta di mostro che vive in solitudine, come nel video surreale del singolo *Diverso dagli altri*. Molte tra le persone del pubblico sono venute alla Feltrinelli con la speranza di sentire suonare l'artista. Sopra il piccolo palco della libreria, proprio di fianco a Ruggeri, c'è un pianoforte, ma il cantautore non è lì per esibirsi. Piuttosto, inizia a raccontare con passione la genesi del lavoro costituito da un disco e dal romanzo breve *L'uomo al centro del cerchio*, venduto insieme al cd, nel quale un personaggio di fantasia affronta, 200 anni dopo, i temi che caratterizzano il libro della Shelley.

Per Enrico questo è "il lavoro più complesso e ambizioso della mia vita". La rilettura di *Frankenstein* lo ha entusiasmato: "Mary Shelley ha scritto un libro che contiene temi attuali come la paura della diversità, l'ambizione sfrenata, la bioetica, il bisogno di essere amati, il terrore della vecchiaia e della morte".

Nel disco Ruggeri vuole portare l'ascoltatore a riflettere, ma non solo: "Le persone non hanno tempo e voglia di approfondire i problemi della società. Attraverso le canzoni cerco di farle pensare, ma anche divertire". Il cantautore spiega che ogni pezzo ha tre valenze: quello del brano considerato come opera a sé stante, come integrazione alla storia di *Frankenstein* e come commento al suo romanzo breve. L'artista ha seguito un percorso creativo rigoroso: "Le canzoni sono state composte, registrate e mixate nell'ordine che compare nella tracklist: finché un brano non era ultimato non si iniziava a lavorare al successivo". Per Ruggeri registrare un concept album è un passo avanti: "Siamo in un periodo in cui la musica è incentrata sul concetto di singolo 'usa e getta' a scapito dell'album e a me quest'epoca



non piace, quindi ho sentito la necessità di realizzare un lavoro unitario". Il cantautore ricorda quando andava a comprare i dischi da ragazzino, alla fiera di Sinigaglia, sui Navigli: "Passavo ore a scegliere quale album acquistare perché avevo un budget limitato. Ricordo l'emozione di togliere il cellofan, leggere i testi, mettere il vinile sul piatto... E magari ascoltare l'album per due settimane di fila...".

Dal suo modo di parlare emergono grande dedizione alla professione, ma anche spiccato eclettismo: quello che lo ha portato ad esplorare diversi stili musicali, dal punk rock dei Decibel, al cantautorato di scuola francese fino alle sonorità rock

progressive che si ritrovano anche in *Frankenstein*. Ruggeri si sente artisticamente un "diverso" (esattamente come il mostro ideato dalla Shelley) in particolare all'interno del panorama musicale italiano: "Sono strano: un ex cantante di un gruppo punk che si innamora della musica prog, di Tom Waits, del cantautore francese Charles Aznavour... anche caratterialmente mi considero fuori dall'ordinario. Quando parlo con i colleghi musicisti mi annoio: li trovo troppo autoreferenziali". Il "Rouge" (così come lo chiamano i suoi ammiratori) è andato spesso controcorrente e lo ha fatto ancora una volta con *Frankenstein*, un lavoro coraggioso, definito da Andrea Rosi, presidente di Sony Italia, "un album meravigliosamente fuori moda". L'artista lo considera un complimento e in maniera scherzosa afferma: "Volevo proprio che venisse

recepito così, anche se capisco che Rosi sia preoccupato per le vendite...". Per il cantautore questo sarà probabilmente l'ultimo disco, ma solo inteso come supporto cd: "Il sistema di distribuzione della musica è totalmente diverso rispetto a quello di una volta e bisogna adattarsi ai futuri cambiamenti".

Ruggeri alla fine dell'incontro si rende gentilmente disponibile per foto e autografi mentre dalle casse sotto al palco esce la musica del nuovo lavoro, ascoltata con un misto di curiosità e attenzione dalle persone in fila anche solo per stringere la mano all'artista. Sembra che il cantautore si immedesima nel mostro creato dal dottor Frankenstein nel romanzo della Shelley e non unicamente per la realizzazione del video del singolo *Diverso dagli altri*, ma perché lo sente vicino alla propria personalità. Come canta nel brano: *Io vivo la mia vita di confine/ Sono l'anello mancante/ Sono fuori dalle vostre consuetudini e non mi cambierete mai.*



DAVID BOWIE IS

*Mostra in onore del
Duca Bianco*

Londra, Victoria and Albert Museum.

Prima fila per il biglietto, seconda fila per le cuffie. Queste ultime servono per ascoltare la musica che parte non appena ci si avvicina alle opere esposte. È un sistema progettato dalla Sennheiser, casa tedesca specializzata in dispositivi audio per la musica.

È così dal 23 marzo. Sarà così fino all'11 agosto. Le cuffie costituiscono infatti un supporto ulteriore e decisivo per "vivere" al meglio *David Bowie Is*, esposizione dedicata al Duca Bianco, realizzata in collaborazione con Gucci e Sennheiser, appunto. La mostra coincide con il ritorno discografico di David Bowie sancito dal nuovo album *The Next Day*, pubblicato lo scorso marzo. Si parte con un breve excursus sul periodo in cui l'artista londinese era "semplicemente" David Robert Jones e "si avverte" la presenza di alcuni suoi idoli come Little Richard o i Beatles. Poi si giunge quasi subito in una sala che ricostruisce l'atmosfera e l'ispirazione originaria di *Space Oddity*, primo brano di successo di Bowie: qui spiccano infatti le prime foto della Terra scattate il 24 dicembre 1968 dall'Apollo 8 in missione per conto della NASA, il foglio di carta originale su cui il Duca Bianco scrisse il brano nel 1969 e un maxi-schermo con il videoclip. E in cuffia parte proprio l'audio di *Space Oddity*.



Il visitatore da questo momento in poi viene rapito definitivamente dagli oltre 300 oggetti personali di Bowie che sono esposti, lasciandosi suggestionare dal percorso dell'artista, dagli abiti indossati nei video e da spezzoni di concerti, interviste, poster, dischi, fogli di carta con le stesure dei pezzi e altro ancora.

I vestiti esposti sono 60 e sono stati tutti realizzati da stilisti celebri: dalla tuta ultra-aderente di *Ziggy Stardust* (1972) creata da Freddie Burretti, agli abiti in stile samurai concepiti da Kansai Yamamoto per il tour di *Aladdin Sane* (1973), sino al cappotto su cui è riprodotta la bandiera britannica, creato da Alexander McQueen e indossato da Bowie per la copertina dell'album *Earthling* (1997). Poi ci sono i fogli con le prime bozze di *Life on Mars?*, *Heroes*, *Ashes To Ashes* e, infine, non mancano alcuni contributi video in cui si vede il Duca Bianco che si cimenta come attore di cinema e di teatro.

Di sala in sala gli schermi divengono sempre più grandi. David Bowie viene proiettato man mano su pareti che somigliano sempre di più a veri e propri palcoscenici. E a un certo punto ci si ritrova quasi come spettatori ideali di alcuni concerti di un artista senza tempo. *David Bowie Is* un'esperienza "multimediale". Anzi no. *David Bowie Is* un'esperienza "sensoriale".

TUTTI I VOLTI DI DYLAN

*Quando la musica
si osserva*



Guido Harari, fotografo rock

In occasione del cinquantenario di *Blowin' In The Wind* la Wall Of Sound Gallery di Guido Harari presenta una selezione di fotografie inedite scattate da Joe Alper a un giovanissimo Bob Dylan. Harari, ideatore e curatore della mostra, è uno dei più affermati ritrattisti rock e la sua è la prima galleria fotografica in Italia interamente dedicata alla musica. *Dylan Before Dylan*, è esattamente quello che vi troverete di fronte. Un Bob Dylan giovane, senza alcuna maschera; colto mentre abbraccia l'amata Suzie Rotolo o divertito mentre gioca alle costruzioni con il figlio di Joe Alper (in realtà il bimbo sembra piuttosto arrabbiato perché Bob per costruire il suo castello le ha prese quasi tutte). Immortalato mentre chiacchiera con la fidanzata e gli amici seduto a un tavolo dello storico caffè Lena o intento a cantare al matrimonio di Gil Turner. E ancora lo vedrete dormire nell'attico di Joe Alper o semplicemente assorto mentre suona la sua chitarra. La cosa fantastica, racconta Guido Harari, "è che Joe Alper non era un fotografo strutturato, ha scattato istantanee che avremmo potuto fare noi, tra amici. Dylan è stato ritratto per quello che era, un ragazzino di vent'anni appena arrivato a New York. Questo è il valore della mostra".

Joe Alper è fotografo di jazzisti e bluesman, apprezzato soprattutto per l'intimità dei suoi scatti dovuta alla venerazione che ha sempre avuto per la musica e per chi la fa. In dieci anni di carriera dal 1958 al 1968 ha scattato 80 mila immagini di cui circa 30 mila dedicate ai maggiori artisti dell'epoca. Oltre alle foto di Dylan, alla mostra si possono ammirare immagini di Aretha Franklin, Muddy Waters, Duke Ellington, Ella Fitzgerald e altri grandi della black music. Guido Harari, conosciuto al *Milan Image Art Fair*, racconta il suo incontro con Bob Dylan durante il tour europeo del 1984. "Era quello in cui Dylan si circondava di 'guardie della mente' più che di guardie del corpo: tutti, compresi tecnici e musicisti, dovevano girare lo sguardo dall'altra parte al suo passaggio. Un tour molto strano... io non ho mai stretto la mano a Dylan pur avendolo a un metro di distanza più volte al giorno".

Nonostante ciò Dylan sceglie una foto di Harari per la copertina dell'album *Real Live*.

Nell'immagine catturata da Harari a Verona nel 1984 c'è un Dylan adulto con uno sguardo dal quale è difficile sfuggire e che sembra voler dire: *How many roads must a man walk down before you call him a man? The answer is blowin' in the wind.*

GLI IMPERDIBILI

dischi, video, libri, concerti da non mancare

DISCHI: Iggy & The Stooges - *Ready To Die* (Fat Possum, 2013)

Il ritorno di Iggy Pop, al secolo James Newell Osterberg, manco a dirlo è esplosivo. Negli ultimi 20 anni l'iguana del rock (così soprannominato per la collaborazione con la band Iguanas) ha reinventato il suo stile passando dal country al blues, fino alla riproposizione di classici francesi. Di recente ha dichiarato di essere "stufo marcio di idioti guerrieri del rock che sparano con le chitarre musica merdosa".

Forse non così stufo, dato che ha appena pubblicato il nuovo album *Ready To Die* con gli Stooges (che già nel 2007, con *Weirdness*, aveva voluto riunire nella storica line-up) e che qui troviamo in formazione rimaneggiata con James Williamson alla chitarra, Scott Asheton alla batteria, Mike Watt al basso (al posto dello scomparso Ron Asheton) e Steve Mackay al sax. Nonostante i 66 anni suonati, l'anticonformista e ribelle Iggy Pop sembra non aver perso né l'insolenza né tanto meno l'innato gusto per la provocazione. Nell'album sono presenti pezzi hard-rock come *Burn*, in cui domina la chitarra elettrica, ballad in cui spicca il suono acustico come *Unfriendly World* o *The Departed*, dedicata all'amico Ron Asheton, in cui si fa una riflessione sul destino dei ragazzi selvaggi. Ci sono anche brani glam rock come *Dirty Deal* e *Gun*.

Iggy esplora il lato oscuro della vita, il desiderio di prevalere sempre, l'avarizia, la lussuria, la passione per il denaro, per la violenza e le armi. I fasti del suo primo periodo anni '70 sono alquanto lontani. L'unica certezza è che Iggy Pop non ha alcuna intenzione di arrendersi e vuole continuare a combattere sul ring da vero "rock wrestler" quale è sempre stato.



DISCHI: Elio e le Storie Tese - *L'album biango* (Hukapan/Sony, 2013)

Un titolo (storpiato) di beatlesiana memoria (l'originale è il famoso *White Album* del '68) per il nono lavoro in studio degli EELST che si colloca a pochi mesi di distanza dalla fortunatissima apparizione sanremese e ne suggella la nuova "golden era" della band milanese, a 24 anni dagli esordi. Non potevano mancare in apertura, infatti, le due canzoni portate al festival, *Dannati forever* e, soprattutto, *La canzone mononota*. Per il resto, *L'album biango* è l'ennesimo "fritto misto zappiano" di stili e generi che spaziano dal funk rock (*Lampo*) alla disco, ai cori alla Beach Boys (*Una sera con gli amici*) fino a Modugno (*Amore amorissimo*), il tutto arricchito da sketch demenziali e visioni parodistiche della "fantozziana" società italiana. Un inestricabile *shakeraggio* stilistico, di cui gli EELST sono maestri, impreziosito dalla solita folitissima schiera di ospiti illustri: Eugenio Finardi, Fiorello, Nek, Neri Marcorè, Fabio Treves. Curiosa anche la partecipazione degli Area che si cimentano nella strumentale *Reggia* per poi lasciare di nuovo spazio ai "padroni di casa" nel sentito tributo *Come gli Area* nel quale spiccano vocalizzi inediti del compianto Demetrio Stratos.

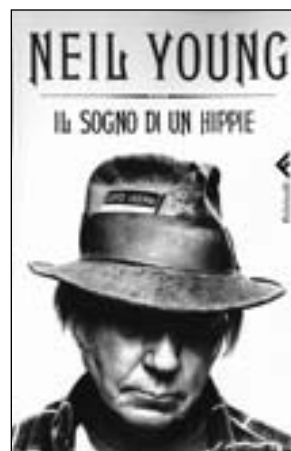
Enlarge Your Penis e *Il tutor di Nerone* delineano la poetica degli EELST applicandola all'era digitale: se nella prima lo sfottò a sfondo sessuale è evidente, la seconda è riservata ai "rompicoglioni 2.0". C'è poi il finalissimo, con il quadretto caricaturale del concertone del 1° maggio di Roma, con tanto di spietata derisione nei confronti di Linea 77, Jovanotti, e compagnia varia. Bella musica e grasse risate per 69 minuti.



LIBRI: Neil Young - *Il sogno di un hippie* (Feltrinelli, 2013)

Dalle prime esperienze musicali a Toronto (con The Suires) al successo con i Buffalo Springfield, dall'epopea di Crosby, Stills, Nash & Young alla folgorante carriera solista, iniziata nel 1969 e mai conclusa, *Il sogno di un hippie* condensa vita, opere e miracoli di Neil Young, songwriter raffinato e rocker di razza. L'appassionante racconto in prima persona, una lunga ed entusiasmante cavalcata autobiografica in cui il leggendario cantautore canadese ripercorre oltre 50 anni di carriera, si dipana tra aneddoti, episodi divertenti, storie di vita privata.

La famiglia d'origine, l'infanzia e la seconda moglie Pegi occupano un posto fondamentale in questa narrazione concepita senza un preciso "fil rouge" ma che non trascuri momenti malinconici o episodi di tragedia autentica. Come quelli relativi ai due figli maschi, il primo Zeke, nato con paralisi cerebrale, o il secondo Ben, "il suo Guerriero" nato tetraplegico e con problemi psico-motori ancora più gravi. O come la triste scomparsa dell'amico/chitarrista Danny Whitten, morto per overdose di eroina il giorno stesso in cui Neil Young lo allontanava dalla band (a lui è dedicato il classico *The Needle And The Damage Done*). Nel libro Neil passa in rassegna tutti i musicisti con cui ha suonato, dall'ex produttore David Briggs, con cui ha realizzato i suoi dischi migliori, a Stephen Stills, di cui descrive la profonda, fraterna amicizia cementata da una stima reciproca e da una maniera simile di concepire la musica. Non mancano le curiosità: la passione per le auto d'epoca o i mille progetti sperimentali di cui si occupa come la realizzazione di un'auto elettrica, la Lincvolt, e del Pure Tone, un dispositivo digitale che potrebbe consentire un ritorno alla massima qualità audio. Neil Young, dunque, a 68 anni continua a combattere le sue battaglie per realizzare quel sogno che non ha mai smesso di inseguire.



GLI IMPERDIBILI

dischi, video, libri, concerti da non mancare

CONCERTI: An Evening With Mark Knopfler & Band - Forum Assago (Milano) - 3 maggio 2013



Sono pochi i chitarristi che si possono riconoscere dalla prima nota.

Uno di questi è Mark Knopfler che torna in Italia con lo show *An Evening With Mark Knopfler & Band* per presentare il suo ultimo lavoro, il doppio album *Privateering*.

La venue, il Forum di Assago, registra il sold out delle grandi occasioni: gli spettatori sono oltre 8000, di cui almeno un migliaio comodamente seduti in platea. L'allestimento del palco è essenziale, le luci sobrie: tutta l'attenzione è concentrata sulla musica di Knopfler e della sua band, che si destreggia abilmente tra chitarre, piano e strumenti tradizionali come fiddle e uilleann pipes.

Il concerto si apre con *What It Is*, tratta dal suo album solista di maggior successo, *Sailing To Philadelphia* (Warner, 2000), e procede snodandosi in un'affascinante panoramica sulla carriera dell'artista, fino ad arrivare all'ultimo cd, di cui vengono presentati quattro brani: *Corned Beef City*, *I Used To Could*, la trascinate *Gator Blood* e la title-track *Privateering*. In scaletta è presente anche una piccola chicca per

i fan, *Back To Tupelo*, che non veniva eseguita sul palco dal 2006. Knopfler, scozzese di Glasgow, dimostra di essere molto attaccato alle proprie radici celtiche: sono forti i riferimenti alla musica di tradizione anglo-scoto-irlandese, che culminano in *Father And Son*, brano strumentale composto dall'artista per la colonna sonora del film *Cal* (1984). Inevitabilmente, però, i momenti di maggior coinvolgimento del pubblico si hanno con le hit dei Dire Straits, diventate veri e propri inni degli anni '80. E nonostante sia in tournée per il nuovo album, il chitarrista concede infatti ai suoi fan della prima ora quattro brani della sua vecchia band: *Romeo And Juliet*, *Sultans Of Swing*, *Telegraph Road* e *So Far Away*. Nelle due ore di spettacolo, Knopfler fa sfoggio di gran classe, e dimostra che non sempre sono necessari espedienti scenografici o presenza scenica per ipnotizzare le diverse generazioni di cui si compone il pubblico che, verso fine concerto, abbandona i posti a sedere e si affolla sotto il palco per vedere da vicino il Maestro in azione. La natura quasi intima dello show lo renderebbe forse più adatto a un teatro che non a un palazzetto dello sport ma, come ha dichiarato lo stesso organizzatore dell'evento, "perché si dovrebbe scegliere un luogo più piccolo se coloro che vogliono assistere al concerto sono più di 8000?".

DVD/FILM: The Rolling Stones - Crossfire Hurricane (USA, 2013)

Nel 2012 i Rolling Stones compiono 50 anni. Per celebrare l'evento Keith Richards, Charlie Watts e Ronnie Wood producono il documentario *Crossfire Hurricane*, scritto e diretto dal regista Brett Morgen. Il lavoro – il cui titolo, "uragano di fuoco incrociato", è preso in prestito dalla prima strofa di *Jumpin' Jack Flash* – propone un'attenta ricostruzione dell'epoca d'oro della band, dagli esordi all'arrivo di Ronnie Wood nel 1975, fino al momento in cui, citando Mick Jagger, i Rolling Stones sono diventati "da inaccettabili a del tutto accettabili". Non vengono tralasciati momenti drammatici quali la morte di Brian Jones, l'incubo di Altamont, i problemi con la legge, l'abuso di droghe e alcol. Morgen e i suoi collaboratori utilizzano frammenti di interviste e apparizioni televisive d'epoca, oltre ai video girati durante i momenti di svago e dentro gli studi di incisione; durante le ricerche negli archivi, inoltre, la troupe rinviene un'enorme quantità di riprese amatoriali dei concerti degli Stones, che però hanno un audio scadente. Per renderle utilizzabili le sincronizzano con le registrazioni audio degli stessi live, ottenendo così filmati finora inediti. A fare da commento alle immagini, stralci delle oltre 80 ore di interviste audio effettuate dallo stesso Morgen ai membri passati e presenti della band, che raccontano aneddoti curiosi – ad esempio, il primo giorno del detenuto Richards nella prigione di Wormwood Scrubs – e ogni tanto si tolgono qualche sassolino dalla scarpa. Tra i bonus del DVD, i filmati di *Satisfaction* e *I'm All Right* risalenti ai live in Germania del 1965.

DVD/FILM: Jeff Buckley - Greetings From Tim Buckley (Regia: Daniel Algrant)

Sta per uscire in Europa *Greetings From Tim Buckley*, film girato da Daniel Algrant, regista di *People I Know* (2002), e interpretato da Penn Badgley, star della serie tv *Gossip Girl*. Sono passati sedici anni dalla morte per annegamento di Jeff Buckley (1966-1997) cantante e chitarrista americano dalla voce "d'angelo". Il lungometraggio prende il nome dal concerto tributo a Tim Buckley, padre di Jeff (cantautore morto per droga nel 1975 a 28 anni) che si è tenuto il 26 aprile del 1991 alla St. Ann's Church di New York. L'evento, organizzato dal producer Hal Willner che compare all'inizio del film, ospita la prima esibizione pubblica di Jeff che per l'occasione interpreta alcune canzoni del padre. La pellicola si attiene ai fatti reali: racconta la preparazione di quel concerto, il rapporto di amicizia e amore tra Jeff e la giovane attrice Rebecca Moore (Imogen Poots), che nella finzione viene chiamata Allie, ma soprattutto i suoi sentimenti di odio/amore nei confronti del padre Tim (Ben Rosenfield). Attraverso l'utilizzo di flashback, Tim viene mostrato abbandonare la moglie incinta per dedicarsi alla musica e ad altre storie amorose. Jeff, in realtà, trascorre insieme al padre solo poche ore, all'età di otto anni. Poi Tim muore. Jeff decide di cantare al concerto tributo per riappacificarsi con il fantasma del genitore, ma ciò non accade. In compenso, scopre le potenzialità della sua voce anche grazie al chitarrista Gary Lucas. Il film ha uno stile documentaristico che illude gli spettatori di vivere i "fatti accaduti" insieme a Jeff Buckley. Badgley riesce a render bene l'essenza di Jeff sullo schermo e pure a cantare in maniera soddisfacente. Purtroppo, molte informazioni vengono date per scontate. Quello che rimane è la storia di un padre e di un figlio che sono l'immagine l'uno dell'altro ma che non hanno avuto la possibilità di conoscersi.

CPM NEWS

CREAMUSICA

Alla scoperta di Nuovi Talenti

"Creamusica nasce 5 anni fa. È un progetto rivolto ai ragazzi iscritti alla scuola che hanno una creatività conclamata e la necessità di non essere solo interpreti".

Con queste parole Franco Mussida presenta *Creamusica*, laboratorio dedicato a cantanti, cantautori, arrangiatori, strumentisti e band.

"Gli allievi possono interpretare non solo il loro bisogno tramite immagini, idee, canzoni, testi e musica originale", dice ancora il fondatore del CPM, "ma possono rappresentare tanti altri ragazzi come loro. E questo è un po' il fine ultimo del lavoro del musicista".

Per molti, l'avvento delle nuove tecnologie può aver cambiato il modo di cambiare musica.

Mussida ha la sua opinione in proposito: "Oggi", spiega, "c'è molta più gente che fa musica rispetto al passato e le nuove tecnologie permettono di 'giocare' con la musica, consentendo all'ascoltatore medio di prendere confidenza in maniera naturale con cose molto complesse fatte dalle macchine e non da lui. La musica è un linguaggio che nasce dal bisogno di manifestare i sentimenti e il lato emotivo tramite il suono. Le nuove tecnologie, invece, spesso prendono il sopravvento sull'elemento di umanità che c'è quando si fa musica".

Ma al di là delle nuove tecnologie, secondo Mussida i giovani compositori (sempre in bilico tra un passato ingombrante e un futuro incerto) hanno altri problemi.

"La difficoltà principale", dice, "è sempre quella di tenere un orecchio aperto al presente e un altro ben piantato sulla propria identità musicale interrogandosi su chi si è veramente. Oggi è facile ricalcare ciò che è stato fatto o ciò che è stato già composto.

È la regola di sempre ed è inevitabile: si copia ciò che è bello. Però perché si continua a copiare l'originale se l'originale è meglio? A mio avviso, quindi, il problema è cosa riesci a far vivere, non cosa riesci a inventare. Non si inventa nulla o comunque è molto difficile inventare qualcosa di nuovo. E quindi il problema del compositore di oggi è comporre qualcosa che possa vivere nell'oggi".

Creamusica diventa così un'esperienza importante per i giova-



ni allievi compositori. I laboratori condotti da Franco Mussida e Andrea Rodini forniscono un approccio professionale rispetto a tutto il lavoro che c'è dietro la composizione, come spiega il chitarrista della PFM: "Con *Creamusica* si vuol permettere ai ragazzi di confrontarsi con la professione vera, coinvolgendo i musicisti, i tecnici del suono e altre persone che sono nella scuola in modo da vivere un'esperienza a 360 gradi grazie alla realizzazione e alla produzione di brani originali".

Proprio a tal proposito, tra la fine dello scorso anno e l'inizio del 2013 è stata pubblicata una seconda raccolta che vede coinvolto un team di produzione composto da 110 persone tra interpreti, musicisti, produttori, sound engineers e arrangiatori e propone 18 formazioni emergenti con altrettanti brani inediti disponibili su CD, iTunes e Spotify. "18 composizioni molto diverse le une dalle altre", tiene a precisare Mussida, perché "*Creamusica* nasce anche per lasciare i ragazzi liberi di esprimersi e di confrontarsi con la stessa musica che compongono".

Ma come si confrontano i giovani compositori con la crisi del mercato discografico?

"Penso che oggi ci siano tanti mercati musicali e che si debba avere il coraggio di raggiungerli", suggerisce Mussida che però è anche realista. "Purtroppo non c'è lungimiranza da parte delle case discografiche", ammette, "la società in cui viviamo offre tante possibilità ma purtroppo al momento sembra non ci sia abbastanza intelligenza per riuscire a raggiungere grandi bacini e grandi mercati".

Da cinque anni però c'è *Creamusica*, un'esperienza unica che si prefigge di fornire nuovi impulsi musicali e significativi supporti di tipo tecnico ai giovani compositori. Le informazioni relative al progetto sono disponibili ovviamente all'interno del sito ufficiale della scuola www.centroprofessionemusica.it nell'apposita sezione dedicata. Iniziamo a comporre brani originali... e poi *Creamusica*.

Chi volesse inviare materiale audio/video o comunicare annunci e segnalazioni di ogni genere, può farlo scrivendo alla redazione di "CPMagazine" al seguente indirizzo: roberto@monesi.it